

Mi arrivò una telefonata dal passato. “Sono Cecilie”, disse e, visto che non reagivo, aggiunse: “Cecilie Strand.”

“Cecilie! Quanto tempo! Come stai?”

“Non c’è male.”

“Sei sempre nell’assistenza ai minori?”

“C’è anche chi tiene duro.”

“Saranno almeno dieci anni che non ci vediamo!”

“Sì, ho attraversato le montagne. Vivo a Oslo da cinque anni. Dall’estate del 1990.”

“Stai chiamando da Oslo, allora?”

“No, sono a Bergen. Sono venuta a trovare la mia vecchia mamma a Munkebotn. Non so se ti ricordi di lei.”

“No, io...”

“Be’, niente di strano, ma ... dovrei parlarti di una cosa importante.”

“Davvero?”

“Se hai tempo.”

“Lo dico sempre: l’unica cosa che non mi manca è il tempo.”

“Possiamo incontrarci da qualche parte.”

“Volentieri. Hai proposte?”

“Che ne diresti della Fjellveien?”

Guardai fuori dalla finestra. La pioggia del mattino era stata appena un’avvisaglia d’autunno. Ora il

sole di settembre si riversava come miele liquido sulla città. Il monte Fløien era verdissimo e invitante, con la Fjellveien come equatore e nessun segno di brutto tempo in vista. “Ma dove?”

“Perché non diciamo semplicemente dove ci incontriamo? Io posso partire da qui tra una mezz’ora.”

Guardai l’orologio. “Ok. Diciamo così.”

Cinque minuti dopo attivavo la segreteria telefonica, chiudevo a chiave la porta dell’ufficio e mi mettevo in moto. Attraversai il Mercato del Pesce, superai il Bazar delle Carni in fondo a Vetrilidsallmenningen e presi gli scalini verso Skansen e la vecchia caserma bianca dei pompieri. Erano comparse le prime foglie gialle della stagione, ma non ce n’erano molte; era ancora il verde a dominare. Dall’asilo di Skansepark arrivavano le grida eccitate dei bambini che picchiavano sui secchielli per sfornare le loro torte di sabbia. L’ultima coppia di gazze dell’estate gracchiava stizzita da un ippocastano ancora carico dei suoi frutti spinosi. Alla fine tagliai per il vicolo verso Hesten e sbucai nella Fjellveien, dove dovevamo incontrarci.

La Fjellveien è la passeggiata preferita degli abitanti di Bergen. È quassù che per generazioni sono venuti a fare la loro gita domenicale, godendosi la vista della loro amata città, e a indicarsi a vicenda la casa dove vivevano, dicendo: è lì che abitiamo, come se si confidassero un segreto di stato. Hesten, il cavallo, è il nome usato dai locali per indicare la targa che è stata messa alla fontana per il centenario della Fjellveien, dove un tempo c’era un abbeveratoio: *Husk at hesten trenger kvile*, ricorda che il cavallo ha bisogno di riposo.

Mi avviai. Un pensionato in pantaloni alla zuava e giacca a vento affrontava la salita con passo elastico. Verso la casa della guardia forestale una scolaresca faceva jogging con alla testa un’atletica insegnante di educazione fisica. I ragazzi mi saltellavano incontro con

un lento movimento a onda, da quelle piccole increspature sul mare della vita che erano, ancora a una rassicurante distanza dalle sue cime tempestose. Mi feci da parte quando mi sorpassarono per non essere trascinato in un futile sogno di gioventù, nella nostalgia di passate performance e odore di t-shirt profumate.

All’altezza di Mon Plaisir, il padiglione a forma di tempio che rivolge le spalle alla Fjellveien e il frontone al mare, guardai l’orologio. Avrebbe dovuto essere già qui. Mi rimaneva ormai solo l’ultimo tratto, quello che passava davanti a Wilhelmineborg e Christineborg, appellativi che evocavano i tempi in cui ognuno era libero di incidere il nome della propria moglie nel paesaggio, purché ne avesse i mezzi. Da qui i fianchi del monte di Sandvik salivano ripidi verso la freccia in cima che indicava la direzione del vento, per chi avesse la vista abbastanza lunga da vedere così lontano, ovviamente. Qui gli alberi erano alti e dritti, con fusti come colonne marroni, mentre i tronchi spezzati e il pietrisco testimoniavano il pericolo di colpi di vento e frane dalla montagna.

La incontrai all’altezza della stazione verde intermedia della funicolare, proprio sopra Sandvikslien. Camminava verso di me in giacca e pantaloni di jeans, con il sole nei capelli e una borsa a tracolla che le pendeva su un fianco. Quando mi riconobbe si fermò e rimase ad aspettarmi, strizzando gli occhi dietro alle lenti ovali come per accertarsi che fossi proprio io. Aveva i capelli biondo scuro tagliati corti, con una sfumatura grigia che non c’era l’ultima volta che l’avevo vista.

Ci scambiammo un rapido abbraccio e ci guardammo un po’ stupiti, come fanno i vecchi amici quando i tatuaggi del tempo, incisi da un lama affilata sul volto e altrove, non si possono più ignorare.

Sorrise appena. “Mi dispiace, sono un po’ in ritardo. Mia madre... A volte ci vuole un po’.”

“Siamo ancora sulla Fjellveien. Non c’è problema.”

Indicò una panchina. “Potremmo sederci lì, magari? Si sta bene al sole.”

“Perché no?”

“Ti starai chiedendo come mai ti ho chiamato.”

“Già, dopo tanti anni, poi.”

“Be’, sono solo dieci.”

“Ma sono successe così tante cose nella mia vita, in questi dieci anni.”

“Ah sì?”

Mi guardò come aspettando un seguito, ma non aggiunse altro.

“Hai detto che dovevi parlarmi di una cosa importante.”

“Sì.” Fece una breve pausa, mentre ci sedevamo.

“Ti ricordi di Janegutt?”*

Trasalii. “E me lo chiedi?”

“Be’... in effetti era una domanda retorica.”

“Per sei mesi è stato un po’ come se fosse... nostro figlio.”

La mia frase la fece arrossire, ma non l’avevo certo detta per quello. Era la pura verità.

Janegutt. A sei anni, a diciassette, e adesso...

“Cosa mi devi dire?”

Cecilie ebbe un lieve sospiro. “È latitante, a Oslo. Ricercato per omicidio.”

“Diosanto. Ancora? Come lo sai?”

“Sì, Varg. Ancora. E non è tutto.”

“Ah no?”

“Ha lasciato una specie di lista di morte.”

“Una che?”

“Insomma... ha detto che farà fuori certe persone.”

“Ah sì?”

“È una di quelle... sei tu.”

*Vezzeggiativo formato dal nome Jan e *gutt*: bambino, ragazzino. (N.d.T.)

“Cosa? Io?”

“Sì.”

Restai in silenzio. Lentamente lasciai scivolare il mio sguardo giù lungo il fiordo e indietro nel tempo di un quarto di secolo. Sentivo il tepore del sole scaldarmi il viso, ma dentro di me avevo il gelo, quel gelo che in qualche modo era sempre lì, che non aveva mai mollato la presa. Il gelo di tante primavere perdute.

La prima volta che incontrai Janegutt era un torrido e afoso giorno di luglio del 1970. Elsa Dragesund e io eravamo stati mandati in visita domiciliare a un appartamento del complesso di Rothaug, la serie di caseggiati grigi nell’immediata prossimità della scuola di Rothaug. Alcuni vicini avevano segnalato il caso al comune, i servizi sociali ci avevano passato la pratica.

Tra noi due era Elsa ad avere di gran lunga maggiore esperienza nell’assistenza ai minori. Era una donna severa ma affettuosa che all’epoca doveva essere più o meno sulla quarantina, con capelli rosso carota e una tendenza a vestirsi di colori un po’ troppo sgargianti. Quanto a me, ero un totale pivellino.

Le scale del caseggiato erano buie e umide perfino in un giorno come quello, con venticinque gradi all’ombra. La porta marrone al primo piano non aveva nessuna indicazione di nome. Attraverso i vetri opachi ci arrivava una musica ad altissimo volume. Dovemmo suonare diverse volte prima di sentire un pesante ciabattare all’interno; la porta venne appena socchiusa e un viso pallido e grigiastro ci fissò.

“Che volete?” disse nell’aperto dialetto locale.

Elsa sorrise amabilmente e disse: “Mette Olsen?”

La donna nello spiraglio della porta si limitò a guardarci con occhi vuoti. Era bionda, ma i capelli erano unti e spettinati. Aveva una maglietta piena di buchi e un paio di jeans sdruciti che non vedevano l’acqua da almeno un mese. Era magra e patita e stava piegata in avanti, come per placare un dolore addominale cronico. Le labbra erano secche e screpolate e sotto la stoffa sottile della maglietta spuntavano i seni piccoli, piatti e irregolari come due brioscine alla cannella.

“Siamo dei servizi sociali, ufficio assistenza minori”, disse Elsa. “Possiamo entrare?”

Per uno o due secondi un improvviso terrore le accese lo sguardo. Poi il canale si richiuse, lei si fece docilmente da parte e tenne la porta aperta per lasciarci passare.

L’odore che c’investì, entrando nel corridoio stretto e male illuminato, era un prelibato miscuglio di fumo acre di sigaretta, rifiuti e alcol. Con in più qualcosa cui nel corso degli anni nei servizi sociali avrei fatto una certa deprimente abitudine: odore di bambino trascurato.

Senza aspettare la nostra ospite, seguimmo il baccano fin nel soggiorno, dove un radioregistratore portatile suonava a tutto volume una cassetta gracchiante. Non riuscii a identificare la musica, un rock dal basso fortemente ritmato che faceva vibrare le pareti. Elsa si avvicinò risoluta, diede un’occhiata alla radio e schiacciò il pulsante giusto.

Seguì un silenzio assordante. Mette Olsen ci aveva seguito ciabattando. Gesticolava. Il suo sguardo era vuoto e vitreo, e il motivo era davanti ai nostri occhi. Sul tavolino consunto del salotto e tutt’intorno, sul pavimento, c’era un’impressionante varietà di bottiglie vuote, molte di birra, ma anche di vino e di ac-

quavite, e i caratteristici contenitori di plastica usati dai distillatori in proprio della città. Su un piccolo comò si vedevano varie scatole di medicine vuote, rovesciate e senza coperchio, come dopo un’ultima disperata perlustrazione.

“Dov’è il tuo bambino?” domandò Elsa.

Mette Olsen si guardò intorno smarrita, poi fece un cenno verso una porta socchiusa dal lato opposto della stanza. Restammo un momento in ascolto, ma non si sentiva nessun rumore. Ci avvicinammo con cautela, Elsa per prima, e spingemmo lentamente la porta.

Un grande letto disfatto occupava una delle pareti corte. Uno stendibiancheria di legno carico di panni era spinto in un angolo. Altri indumenti erano sparpagliati per tutta la stanza, senza alcun criterio né logica apparente. Addossato al letto c’era un lettino, e nel lettino un bambino molto piccolo: due anni e mezzo, tre al massimo, a quanto potevo giudicare, con una maglietta tutta macchiata, che una volta doveva essere bianca, e un pannolino fradicio e gonfio sotto una mutandina di plastica. Quasi non reagì al nostro ingresso: si limitò a guardarci con occhi vuoti, apatici. Aveva la bocca semiaperta e bagnata, e in mano un panino con dentro una specie di ripieno al cioccolato. Ma la cosa peggiore era il silenzio. Quel bambino non emetteva un suono.

Elsa fece qualche passo in avanti, poi girò bruscamente sui tacchi, fissando Mette Olsen che si era fermata sulla porta dietro di noi, piccola e senza ombra, con un’espressione risentita in volto.

“È il tuo bambino?” domandò Elsa con un tremito ben percettibile nelle corde vocali.

Mette Olsen annuì, deglutendo.

“Come si chiama?”

“Janegutt.”

“Jan?”

“Jan Elvis.”

“Quand’è stata l’ultima volta che gli hai cambiato il pannolino?” Lei ci guardò incerta e allargò le braccia. “Teri? Non mi ricordo.”

Elsa sospirò forte. “Ti rendi conto che non può andare avanti così? Che dobbiamo – che siamo costretti a intervenire?”

La giovane donna ci guardò con tristezza, ma non reagì, come se facesse fatica a capire quello che le dicevamo.

Elsa mi guardò. “Classico paragrafo cinque. La madre ha bisogno di entrare in trattamento, il bambino va in accoglienza immediata.”

Si sentì sbattere la porta d’ingresso e una voce rozza dall’accento locale rimbombò fino a noi: “Me-eeteeee! Sei in casa?”

Nessuno di noi rispose, e subito dopo dalla stanza alle nostre spalle arrivarono alte imprecazioni e rumore di bottiglie rovesciate che rotolavano. “Dove ti sei cacciata, per la miseria?”

Ci voltammo verso la porta, da cui Mette si era ritratta spaventata avvicinandosi a noi.

“Che diavolo succede qui? Voi chi siete? Che volete?”

L’uomo era alto e massiccio, più vicino ai quaranta che ai trenta, con tatuaggi su entrambi gli avambracci. Aveva una polo marrone scuro e pantaloni chiari, e le vene della fronte visibilmente gonfie.

“Siamo dell’ufficio minori”, disse Elsa imperturbabile. “Lei è il padre del bambino?”

“Fanculo! Non sono affari vostri,” abbaiò quello, entrando nella stanza.

Elsa rimase dov’era, io feci un passo avanti, mettendomi tra loro. Così lui si rivolse a me.

Strinse i pugni e mi fissò rabbioso. “E tu che vuoi? Che ti spacchi la faccia?”

“Terje”, piagnucolò Mette Olsen. “Non...”

“Che vi frega a voi se sono o no il padre del moccioso? Siamo adulti e vaccinati, no?”

Io mi strinsi nelle spalle. “Il servizio sociale ci ha chiesto...”

“Il sociale può andare a farsi fottere. Fuori dalle palle tutti e due!”

Guardai Elsa. Era lei quella che aveva più esperienza. Elsa fece appello a tutta la sua autorevolezza e disse: “Questo bambino è in una situazione critica, signor...” Rimase un attimo a guardarlo con aria interrogativa, ma ottenne per tutta reazione solo uno sbuffo, per cui proseguì: “Ha bisogno di cure urgenti, e dobbiamo allontanarlo immediatamente. Sua moglie... anche lei ha bisogno d’aiuto, a quanto posso vedere. Se ha obiezioni devo pregarla di rivolgerci una richiesta formale, per i canali ufficiali, e ne discuteremo.”

Lui spalancò la bocca: “Ma sentila! Le capisci tutte le parole che ti escono da quella fogna? Se tu e quest’altro pezzo di merda non vi levate di torno in un minuto secondo, avrai un assaggio di questo.” Le agitò il pugno chiuso davanti al naso. “È chiaro?”

Sentivo che il sangue cominciava a ribollirmi. “Ehi, tu, sbruffone... non avrò tutti i tatuaggi che hai tu, ma sono abbastanza navigato da aver imparato un paio di trucchi, perciò se stai pensando di prendertela con qualcuno...”

L’uomo tornò a concentrare su di me la sua attenzione, lo sguardo un po’ meno sicuro, ora. Fece una rapida stima del mio fisico.

Elsa intervenne. “Immagino che lei sia il signor... Olsen?”

“Non sono io Olsen, merda! È lei che si chiama così, e non è manco mia moglie. Io sono Hammersten. Ficcatele bene in testa”, disse rivolgendosi minaccioso dalla mia parte.

“Se non ce lo lasciate portare via saremo costretti a chiamare la polizia”, disse Elsa.

“Terje”, invocò ancora Mette Olsen. “No!”

“Ma prima dobbiamo mettergli un pannolino pulito”, disse Elsa guardando Mette. “Se ne hai.”

Lei annuì. “Nel bagno.”

“Vado a prenderli.”

Elsa passò dritta davanti a Terje Hammersten e uscì. Noi rimanemmo lì. Sentivo la tensione nel corpo ed ero pronto a tutto. Poi l'uomo fece uno sbuffo di disprezzo, diede un calcio all'aria, si voltò e uscì dalla stanza. Io lo seguii per assicurarmi che non avesse intenzione di aggredire Elsa, ma non accadde nulla. Elsa tornò con un pacco di pannolini nuovi, e subito dopo sentimmo la porta d'ingresso chiudersi con uno schianto.

“Quindi non siete sposati?”

Mette Olsen si limitò a scuotere la testa.

“Ma è il padre del bambino?”

Si strinse nelle spalle.

Elsa sospirò. “Be'... vuol dire che dovremo fare un passo alla volta, a quanto pare.”

Quella stessa sera Janegutt, o Jan Elvis, che era il suo nome ufficiale, fu affidato a una casa d'accoglienza per la prima infanzia in Kalfarveien. La madre fu invece ricoverata in via provvisoria nella clinica per alcolisti di Kong Oscars gate, dove fecero di tutto per convincerla a entrare in terapia intensiva.

Quando tornai a casa a Møhlenpris, quella sera, Beate mi lanciò uno sguardo ironico al di sopra del libro che stava leggendo. “La cena è in frigo”, disse.

“Sì, mi dispiace d'averci messo tanto. Se sapessi come certa gente tratta i figli...”

“Credi che non lo sappia?”

“Sì, sì...” Mi chinai a baciarla. “E tu? È stata una bella giornata?”

“Così.”

In ottobre venni a sapere che Janegutt era stato affidato a una famiglia. Aveva subito danni emotivi gra-

vissimi, mi dissero, ed era difficile comunicare con lui. Stando ai rapporti, nemmeno la madre se la passava troppo bene, e Terje Hammersten era sotto accusa per violenze aggravate. Il processo si concluse con una condanna: sei mesi di carcere senza condizionale.

Fuori la vita continuò come al solito. Non mi aspettavo di rivedere nessuno di loro. Il che dimostra fino a che punto ci si può sbagliare.

3

La seconda volta che lo vidi, Janegutt aveva sei anni. Era l'inizio del 1974. Mi ero appena separato da Beate e la mia vita aveva visto momenti decisamente migliori. Ci chiamarono sul luogo di un delitto per occuparci, a quanto ci dissero, di un bambino, e fummo io e Cecilie a ricevere l'incarico.

A quel tempo avevo ancora la mia vecchia Mini e ci rattappammo sui suoi sedili anteriori, io al volante, Cecilie di fianco. Guidare una Mini era come andare in giro in una vasca da bagno troppo stretta, con ruote così piccole che ti sembrava di strisciare con il posteriore a terra mentre correvi a tutta velocità sul selciato sconnesso di Bergen. Si era così temerariamente vicini all'asfalto che a un eventuale scontro frontale si sarebbe potuto vincere il record mondiale della frittata più sottile. D'altra parte si riusciva quasi sempre a trovare un buco per parcheggiare, per quanto stretto potesse sembrare, e il consumo di benzina non superava quello di un accendino di media grandezza.